

IN DIALOGO

EBRAISMO: UN COMPITO PER L'UMANITÀ

Intervista con ELIO TOAFF (*)

Professor Toaff, dove ha compiuto i suoi studi di rabbino?

A Livorno, con mio padre, che era il direttore del Collegio rabbinico. Nella mia famiglia essere rabbini è una cosa naturale; fin dove siamo potuti risalire abbiamo sempre avuto in famiglia un rabbino: fin dal 1637, quando c'era un Toaff rabbino qui a Roma nella Scuola catalana, evidentemente uno tra i primi venuti dalla Spagna.

Per fare il rabbino ci vuole anche quella che nel cristianesimo viene chiamata vocazione?

La vocazione a fare il rabbino si estrinseca nel voler praticare il rabbinato nell'ambito di una comunità. Non è sempre così, perché per esempio mio figlio primogenito, Ariel, che ha studiato da rabbino, è rabbino, ma insegna Storia medievale. Il rabbinato per lui non è stato una vocazione, ma l'appropriarsi della cultura tradizionale dell'ebraismo. Io, viceversa, ho voluto continuare la tradizione familiare facendo il rabbino in una comunità, essendo il maestro di una comunità.

(*) Elio Toaff è nato a Livorno nel 1915. Ha studiato al Collegio rabbinico di Livorno, diretto da suo padre, Alfredo, e si è laureato in giurisprudenza all'Università di Pisa. Ha svolto il suo primo incarico di rabbino ad Ancona; successivamente è passato a Venezia, dove ha insegnato lingua e letteratura ebraica all'Università Ca' Foscari. Dal 1951, è rabbino capo di Roma.

Ultimamente è uscito il libro autobiografico *Perfidi giudei. Fratelli maggiori*, Milano 1987.

Quali sono gli elementi che costituiscono il rabbinato?

Il rabbinato, inteso come missione, è una missione spirituale nell'ambito di una comunità; il rabbino è il maestro e gli ebrei si rivolgono a lui per avere insegnamenti validi per la vita di ogni giorno. Infatti, l'ebraismo, la «religione» ebraica, va praticato in ogni atto della vita quotidiana.

Ma il rabbino svolge anche delle funzioni che non sono strettamente religiose. Egli rappresenta il gruppo ebraico e cerca, secondo le sue possibilità, di difendere le istanze civili e religiose del nucleo ebraico.

Nella guida religiosa, gli ebrei vedono anche colui che li può guidare nella vita civile; ecco perché il rabbino, nel momento in cui assume la carica, non è più soltanto il maestro, ma anche la guida nella vita.

Come ha maturato la scelta di fare il rabbino?

Le dirò questo: il mio babbo, che è stato per me il maestro in tutto, non soltanto nella scuola dove mi sono formato: è stato anche il mio riferimento per ogni cosa, perché era una persona di un equilibrio eccezionale, che, prima di esprimere un giudizio o di valutare una situazione, attendeva di essere proprio sicuro di quello che diceva, di essere convinto di dare un buon consiglio; ebbene, il mio babbo mi dette il consiglio di non fare il rabbino...

Io avevo 16-17 anni. Il mio babbo mi disse: «Guarda, fare il rabbino è una vita difficile, di sacrificio. Bisogna essere sempre a disposizione della gente; bisogna rinunciare molte volte anche alle esigenze di vivere con la propria famiglia tranquillamente, perché fare il rabbino occupa tutto il giorno e tutta la notte, è un compito che non ha limiti: per fare il rabbino bisogna esser disposti a sacrificarsi. Ora, da come io ti vedo, non mi pare che tu sia adatto». Effettivamente, io ero un ragazzo piuttosto esuberante, mi piaceva andare in giro coi ragazzi, con le ragazze... ai campeggi... facevo una vita che secondo lui non deponeva a mio favore per fare il rabbino!

Ricordo l'episodio che lei racconta nel suo libro, quando,

un sabato che era di turno per officiare nel tempio, modificò la preghiera per Vittorio Emanuele III, chiamandolo «re di paglia e d'Albania».

Questo dimostra che tipo ero. Certo, passando gli anni uno diventa più posato, ma il carattere rimane quello che è. Io sono stato sempre ribelle e ancora rimango tale. I fascisti chiamavano i partigiani «ribelli», e dopo che entrai nella Resistenza, il mio babbo diceva: «Vedi, hai scelto proprio la strada tua!».

Ma per ritornare alla mia scelta di fare il rabbino: il mio babbo aveva visto in me che non c'erano quelle qualità che lui riteneva indispensabili. Io, malgrado tutto, quando finii i miei studi al Collegio rabbinico e all'università, dissi al mio babbo che non avevo cambiato idea. E allora fu quello il momento in cui mi mise alla prova. Io volevo andarmene dall'Italia, perché la situazione era senza sbocco: volevo andare in Palestina insieme alla mia fidanzata. E il mio babbo mi disse: «Vuoi fare il rabbino? Vai subito in una comunità». Ed io andai, incominciai il mio rabbinato in Ancona.

È vero anche che lei ha avuto al suo fianco una donna...

Una donna eccezionale, che aveva una fede, non voglio dire superiore alla mia, ma certamente come la mia, che non s'è lasciata impaurire da nessuna situazione, anzi le ha affrontate, debbo dire, qualche volta con molto più coraggio di me.

Il giovane rabbino che arriva in una comunità che cosa ha imparato, che cosa è in grado di insegnare?

Le debbo dire con piena sincerità che quando io dovetti affrontare le mie responsabilità di essere a capo di una comunità ebraica, non avevo quella preparazione che è necessaria; avevo una preparazione teorica, ma non pratica: me ne rendevo conto anche perché avevo vissuto sempre accanto al mio babbo, e vedevo che cosa faceva dalla mattina alla sera, e come studiava. Mio padre è mancato all'età di 83 anni e quando è morto aveva il libro davanti; ancora studiava, perché diceva che lo studio non

ha fine... Così, arrivando in una comunità, avevo l'esempio di mio padre, ma quando è stato il momento di imitarlo, mi sono sentito perduto. Mi sono trovato al di sotto dei miei compiti e quindi passavo le giornate attaccato al telefono — e allora non si poteva avere la telefonata tanto facilmente — per domandare di tutto a mio padre. E lui era molto contento che io domandassi, e non mi gettassi nel lavoro facendo evidentemente degli errori, come è naturale che uno faccia all'inizio di una carriera come questa. Però, debbo dire che una cosa mi dette subito molta soddisfazione: il rispetto che la gente aveva per me, e io ero poco più di una ragazzo, avevo ventitré, ventiquattro anni.

Può fare un esempio dei compiti difficili che le si presentano?

Ero appena arrivato quando mi dissero che un medico, una persona molto in vista nella comunità, si sarebbe battezzato, nel pomeriggio, con tutta la sua famiglia. E senza nessuna preparazione... lo faceva soltanto per paura! E io lo affrontai come fanno i giovani: andai da lui e gli dissi, in poche parole, che era un vigliacco. In questo modo sbrigativo, che certamente oggi non userei più, ottenni di fargli cambiare idea.

Però debbo dire che dove mi trovai molto più a mio agio fu con i giovani... Era un periodo tragico: i ragazzi erano stati messi fuori di scuola: dovevano andare a fare gli esami ogni anno separati dagli altri: insomma, sentivano l'emarginazione, la sentivano profondamente. E in casa mia trovavano la serenità. Si parlava di tutto, li portavo al cinematografo, cosa che era pericolosa: andiamo al cinema, dicevo, e tutti mi guardavano sorpresi, ma mi venivano dietro, perché quella era una prova di dignità, una prova che ancora si poteva vivere. Però non è andata avanti per molto tempo, perché poi non ci fecero più entrare!

In conclusione, il periodo in cui ho cominciato a fare il rabbino è stato per me una buona scuola perché mi sono trovato di fronte a delle difficoltà che poi non avrei mai più ritrovato; e superate quelle, uno è stato vaccinato, come rabbino poteva continuare...

Ebbe aiuti dall'esterno della comunità?

Certamente. Nomino solo don Bernardino, il parroco del Sacro Cuore, piccoletto così, mi par di vederlo quando mi aspettò fuori di casa per dirmi: «Vada via, ci sono i tedeschi... venga da me...». Allora, lei doveva guardarsi intorno, prima di uscire di casa! E vedere uno che le viene incontro con questa apertura dava veramente fiducia nella vita: insomma, ancora si poteva sperare...

Si può dire che certi elementi per un dialogo che è sbocciato esplicitamente in seguito, sono stati gettati allora...

Non c'è nessun dubbio...

In quei tempi, molti giovani le avranno chiesto che cosa significa essere ebreo, perché tutto spingeva a porsi questa domanda. Lei, oggi, come risponderebbe?

Vede, essere ebrei oggi vuol dire rimanere fedeli all'insegnamento della Bibbia, che noi troviamo in particolare nel Pentateuco e che detta delle norme per poter vivere una vita ebraica; il che vuol dire vivere secondo la volontà di Dio che è espressa nei cinque libri di Mosè. Non è facile, specialmente oggi. Era più facile allora. Oggi, non è più così tanto facile dire a dei giovani, a dei ragazzi: «dovete vivere così perché questa è la vita che Dio ci ha indicato». E allora bisogna ricorrere a un altro tipo di insegnamento. Per esempio, quando io devo insegnare ai ragazzi il dovere di rispettare il sabato e di non fare nessun lavoro, io non glielo presento più come una misura di carattere religioso, ma di carattere sociale; spiego cioè il diritto dell'uomo a riposare un giorno alla settimana; e faccio loro vedere come gli ebrei siano stati i primi al mondo a stabilire un giorno per questo motivo. Ma è il Signore Iddio che ha detto agli ebrei come si doveva rispettare la figura umana, come l'uomo non doveva essere sfruttato, come anche gli animali abbiano diritto a un giorno di riposo... E d'altra parte, se io devo presentare ai ragazzi le leggi alimentari, non posso dire che nel tale capitolo

è scritto: non mangerai questo, non mangerai quest'altro; oggi non basta più, bisogna dare una spiegazione, cercare di indagare come mai gli ebrei — come diceva Voltaire — hanno portato il Signore Iddio persino dentro le pentole!

E riesce a spiegarlo?

Si riesce a spiegare bene. Noi leggiamo infatti, nel Pentateuco, che il Signore Iddio disse a Mosè: «Non sarete mai un grande popolo, sarete sempre un piccolo popolo». Questo vuol dire che saremo sempre una minoranza; e questa minoranza, per vivere, per mantenersi e non essere assimilata, ha bisogno di regole, anche di regole alimentari. Non sono dunque regole igieniche — è una sciocchezza dire, come scrivevano nell'800, che mangiare il maiale è poco igienico —; oggi si fanno perfino delle medicine con estratti di suino! La ragione è molto più profonda: se noi dobbiamo seguire determinate regole, allora non possiamo mescolarci con tutti; quando mi trovo, per esempio, a Parigi e devo andare al ristorante, vado a cercare il ristorante ebraico dove posso mangiare tranquillamente, serenamente. Quindi sono regole rivolte a mantenere la compattezza del popolo; è un elemento che riunisce, che impedisce la dispersione della comunità. In quel ristorante di Parigi, mi trovo con altri ebrei che vengono dall'America, dall'Inghilterra, dall'Italia, e lì si riforma quella unione che altrimenti, se io andassi in un ristorante qualsiasi, non potrei ottenere.

Un altro esempio: quante volte i ragazzi mi hanno domandato: «Ma perché dobbiamo pregare ancora in ebraico? Va bene l'ebraico come lingua letteraria, per poterci avvicinare ai testi, ma se dobbiamo pregare, non è molto più spontaneo pregare nella lingua che uno capisce, con la quale si esprime? È verissima questa osservazione. Però, c'è un altro elemento: l'ebraico è la lingua che unisce gli ebrei, una lingua sopravvissuta miracolosamente, non come il greco o come il latino che nessuno parla più; gli ebrei l'han sempre parlato, e questo è stato un altro cemento perché il popolo ebraico non si disperdesse, non si assimilasse.

Perché l'ebraismo non è una religione di tipo razionalista o esclusivamente interiore...

No, si esprime in una comunità. Quello che conta non è l'individuo, è la comunità. Quando si dice che Iddio giudica gli individui uno per uno, qualcuno obietta: ma allora questo è in contrasto con la dottrina per cui quello che conta è la comunità, non è l'individuo. No, rispondo io, l'individuo conta in quanto membro della comunità. Questo non toglie nulla all'individuo: nel *Talmud* c'è scritto che se si mettesse sui piatti di una bilancia l'umanità così com'è, allora noi vedremmo che può essere il merito di un uomo, di uno solo, di un singolo, che salva tutta l'umanità.

E noi abbiamo visto storicamente che questo è l'elemento di salvezza per tutta l'umanità.

Io credo che di queste idee, che noi cerchiamo di mettere nei nostri ragazzi fin dalle scuole elementari, alcune sono particolari del popolo ebraico, come questa di tenersi insieme perché non si disperda, perché non finisca come son finiti tutti i popoli dell'antichità.

Ma poi, c'è la parte morale che è universale, per tutto il genere umano: e sono quelle regole di morale e di sentimento religioso universale, che il popolo ebraico ha portato e porta all'umanità; sono gli elementi per i quali è stato chiamato, proprio nel Pentateuco, un popolo di sacerdoti, perché il suo sacerdozio è portare queste idee di moralità assoluta, di rispetto, di fede nel Dio unico, che sono le basi dell'esistenza stessa del popolo ebraico. E io dico sempre che il popolo ebraico sta svolgendo bene la sua missione, perché dal momento che ci sono il cristianesimo e l'islamismo, che sono religioni monoteistiche, vuol dire che una certa parte della nostra missione l'abbiamo svolta.

Essere ebrei significa esser portatori di questa idea universale, che deve riunire tutti gli uomini e tutta l'umanità; essere portatori di questo sentimento di fratellanza, che viene dall'essere figli di uno stesso Padre, e che deve portare poi all'unificazione di tutta l'umanità e al superamento dei confini nazionali, perché l'uomo deve riconoscersi con l'altro uomo.

Quando diciamo che noi ebrei non dobbiamo assimilarci, non bisogna intender ciò nel senso di un antagonismo, o di un appartarsi per non aver niente in comune con gli altri. No! Appartarsi, invece, per potere svolgere meglio questa missione, che è una missione universale, diretta verso tutti. La conversione che noi vogliamo non è la conversione all'ebraismo, ma la conversione a queste idee basilari e fondamentali che Dio ha dato per tutto il genere umano; e le ha date al popolo ebraico perché ne fosse portatore a tutta l'umanità.

Lei ha accennato al sabato. Anni fa, facendo una ricerca sul concetto di lavoro nel cristianesimo, e dovendo per forza di cose risalire alla scoperta biblica, rimasi profondamente colpito: il libro della Genesi, per quello che io ho potuto intendere, stabilisce che l'uomo non è fatto per il lavoro, come altre antiche civiltà sostenevano, ma è fatto per Dio e il sabato è il segno che lo richiama a questo suo fine. Ho capito bene?

Sì, l'idea è questa. E non solo: noi diciamo che questo riposo non è soltanto per l'uomo, ma anche per la natura, per gli animali, perché tutto si riconduce a Dio! La natura, le sue forze, sono tutte cose che ci spingono verso Dio. È un modo di riconoscere Dio, di vedere Dio. Secondo me è grandiosa questa idea; guardiamo anche alla concezione dell'uomo nell'antichità, e confrontiamola con quella dell'ebraismo fin da allora: c'è un'enorme distanza. È scritto infatti: «Non lavorerò né il tuo schiavo, né la tua schiava...»; che schiavi erano, se come i padroni dovevano riposare? Sono concetti talmente grandi che oggi si capiscono molto meglio che nell'antichità.

Allora erano forse un segno di debolezza, oggi sono un segno di grandezza.

Ci sono altre grosse differenze che distinguono l'ebraismo dalle altre antiche culture. Per esempio, qualcuno dice che gli ebrei hanno «inventato» il futuro, nel senso che, avendo stabilito un patto con Dio che indica un termine per la storia, una mèta, un obiettivo, hanno in tal modo inserito nell'umanità l'idea di

progresso, togliendo così la storia dalla schiavitù dei cicli cosmici che imprigionava gli antichi. Che cosa ne pensa?

È un'idea perfettamente aderente alla realtà dell'ebraismo. L'ebraismo è proteso verso il futuro e attraverso il perfezionamento dell'uomo e della società ci si può avvicinare a quel punto che Dio ha stabilito per quella che noi chiamiamo l'epoca messianica, e che per il cristianesimo è il ritorno del Cristo. Questa è la nostra idea del progresso: un avvicinamento che avviene per gradi, un perfezionamento dell'individuo il quale deve riconoscere due unità: l'unità di Dio e l'unità del genere umano. Quando si riconosce anche l'unità del genere umano si riconoscono i diritti del nostro prossimo, che sono identici ai nostri qualunque sia il colore della pelle, qualunque sia la religione professata, perché sono tutti figli di Dio come lo siamo noi, quindi tutti fratelli.

Nel suo libro ci sono frequenti riferimenti, anche impliciti, alla soddisfazione per il lavoro ben fatto; qualche volta accenna alla carriera in un senso molto positivo. Può chiarire questo punto?

La soddisfazione del lavoro compiuto è la soddisfazione del servizio reso; perché il rabbino non ha, non può avere, nessuna ambizione di carriera: lì comincia e lì finisce. La carriera che egli percorre è tutta interna, nel suo intimo. Mi diceva mio padre: «Prima di andare a letto ogni sera guardati allo specchio!». Perché? Per vedere proprio se l'azione che il rabbino ha svolto è un'azione che lo ha portato avanti oppure indietro, se ha perduto qualche cosa invece di conquistarla. Ma le conquiste che il rabbino fa sono tutte di carattere spirituale, non materiale o d'altro tipo. Posso dire che il mio babbo, quando ha visto che la comunità di Livorno si trovava in cattive acque, dopo la guerra, rinunciò allo stipendio per un certo periodo di tempo, e non era certo un possidente... Ma ha fatto dei sacrifici, perché anche questo, diceva, rientra nella missione del rabbino, nella carriera interiore che percorre. E posso dire che lui ha fatto una bella carriera!

Per concludere, che cosa l'ebraismo ha dato all'umanità e che cosa può ancora dare?

Posso dire questo: il grande dono che l'ebraismo ha fatto all'umanità è stato la Bibbia.

La Bibbia è un libro eccezionale, come dimostra anche il fatto che è il libro più pubblicato e più tradotto. Noi diciamo che è «scritto col dito di Dio». Pensiamo che oggi gli ebrei possono vivere, dopo quattromila anni, nello stesso modo in cui vivevano i loro antenati senza aver cambiato niente, neanche uno jota di quello che è scritto nella Bibbia e in particolare nel Pentateuco: c'è certamente qualche cosa di soprannaturale in questa dottrina; ed è per questo che noi siamo disposti anche ad offrire la nostra vita per difendere questo libro. Quanti ebrei, quanti milioni di ebrei hanno affrontato il martirio per non rinnegare questa legge, la loro qualità di ebrei fedeli a un insegnamento in cui hanno creduto da secoli e da millenni! E quindi il miracolo — quello che la Chiesa chiama il mistero — del popolo ebraico è proprio questo: la sua resistenza attraverso i secoli e i millenni dovuta alla fedeltà a una Dottrina.

Come vedono gli ebrei le altre religioni, in particolare cristianesimo e islamismo?

Devo riconoscere molto schiettamente la riluttanza storica degli ebrei ad avvicinarsi ad un'altra religione, ad un'altra fede, perché vedono in essa qualche cosa di a loro estraneo, che li potrebbe portare fuori dalla loro fede tradizionale. E c'è anche un certo sospetto, in particolare, nei confronti dei sacerdoti, un sospetto che si ricollega a fatti storici del passato — quando si diceva: «c'è un prete!» un ebreo si metteva subito in stato di allarme.

Oggi però le cose cambiano, sono cambiate. Oggi l'ebreo si trova in condizioni di parità con le altre fedi religiose e si avvicina ad esse con maggior fiducia, con maggior senso della realtà delle cose; oggi non ci sono più pericoli insiti in questo colloquio. Pericoli, intendo dire, per la propria incolumità; pericoli in altro senso ci son sempre, se uno non è saldo nella

propria fede: ci sono per l'ebreo come per il cattolico, e per il musulmano.

Comunque, ora il colloquio è una realtà. Con i cattolici ci sono stati piccoli passi di avvicinamento nel dopoguerra, e poi grandi passi dal Concilio Vaticano II in poi. Di meno ce ne sono stati con l'Islam: e questo non per motivi religiosi ma per motivi politici!

Per esempio, io credo che tante occasioni di incontri benefici e produttori di buone conseguenze siano andate perdute proprio perché la politica s'è messa in mezzo alla religione: ed è la cosa peggiore.

Per voi sono vere religioni il cristianesimo e l'islamismo?

Fintanto che credono nell'esistenza del Dio unico, c'è la base della verità. Su questo non esiste dubbio: chiunque creda nel Dio unico è nella verità. E questo è l'importante. L'idea del Dio unico è l'idea basilare che secondo me caratterizza la fedeltà del popolo ebraico alla propria missione, popolo che ha saputo tramandare questa idea sia al cristianesimo che all'islamismo.

Questo vale anche per le altre religioni?

Sicuramente! Basti il riferimento alla Bibbia, a Melchí-Tzedek re di Salem, sacerdote del Dio altissimo creatore del cielo e della terra. E Abramo lo benedice, perché credeva nel Dio unico.

Il problema che noi ci poniamo è: come mai il Signore Dio ha scelto Abramo e non Melchí-Tzedek, che pure poteva essere scelto? La risposta che diamo è questa: Melchí-Tzedek aveva dei figli che non seguivano la sua idea del Dio unico, tanto è vero che egli rimane un fatto isolato, mentre Abramo l'ha trasmessa ai figli, ha potuto stringere un patto che vincolava la sua discendenza.

La risposta al problema Melchí-Tzedek, insomma, è l'ebraismo stesso. A questo proposito possiamo dire che non si dà ebraismo senza terra promessa, perché è nel patto tra Abramo e

Dio. Il fondamento per avere questa terra, dunque, è biblico. Come intendono gli ebrei, oggi, la terra promessa?

La terra è stata promessa perché là si deve realizzare e coronare la missione del popolo ebraico, cioè quella di vedere tutti i popoli riuniti insieme. L'epoca messianica non può venire senza che il popolo ebraico sia *nella* terra. Questo tutti i Profeti lo dicono. Anche quando io ne parlai con Giovanni Paolo II gli dissi proprio questo concetto: quello che io chiedevo, cioè il riconoscimento dello Stato d'Israele, non era un riconoscimento politico, ma il riconoscimento del coronamento della missione del popolo ebraico nella terra promessa.

Quindi non bisogna intendere la missione di riunire insieme tutti i popoli come una espansione dello Stato d'Israele: lei non fa questione di confini, non rivendica, sulla base di un elemento biblico, il possesso di un determinato territorio le cui dimensioni sono stabilite in sede religiosa...

No. Noi non vogliamo confini! Ogni confine è un delimitare il grande scopo e il grande fine che l'ebraismo si propone. Quindi non ci sono confini del «Piccolo» o del «Grande» Israele. Per noi questo piccolo territorio, circondato da tutti i territori di tutto il mondo, è l'ombelico della terra, la Gerusalemme terrestre in corrispondenza con la Gerusalemme celeste, il territorio intorno a cui ruotano la vita e le sorti dell'umanità.

Questo non nega il diritto degli altri popoli al loro territorio, anzi; l'ebraismo non vuole confini nazionali proprio perché tutti gli uomini abbiano lo stesso diritto a godere dei beni della terra che Dio ha messo a disposizione degli uomini, non di alcuni sì e di altri no.

Professore, che importanza dà al dialogo interreligioso?

La mia vita è stata impegnata in gran parte proprio in questo: cioè nel cercare di far capire cos'è l'ebraismo agli «altri», perché se gli «altri» — lo metto fra virgolette questo termine, non è un termine che io adopero volentieri — se gli «altri»

comprendessero che cos'è l'ebraismo e quali sono i fini dell'ebraismo, l'ebraismo sarebbe allora rivalutato e considerato qualche cosa non solo di utile, ma di necessario per il progresso umano. E allora quello che il rabbino deve fare, e che io modestamente cerco di fare, è di spiegare come attraverso lo studio e attraverso la reciproca conoscenza si possano veramente compiere dei passi molto più lunghi dei piccoli passi che abbiamo compiuto fino ad oggi. Oggi abbiamo la possibilità di un colloquio, di far conoscere, attraverso libri e giornali, le idee per lo più sconosciute dell'ebraismo. Il fatto che lei sia venuto qui oggi ad intervistarmi è per me una soddisfazione, perché mi dà modo di fare un'azione verso un gruppo che io non avrei raggiunto, perché non è un gruppo ebraico col quale io sono a contatto ogni giorno; lei mi ha dato la possibilità di esprimere queste idee a persone che probabilmente si sentiranno più interessate a conoscere meglio l'ebraismo, ad andare ad approfondire le dottrine sulle quali si basa e vive l'ebraismo; io sono sicuro che questo è un dato positivo, che ci avvicina, ci fa conoscere meglio e stimare di più.

ANTONIO MARIA BAGGIO